L'Arena

Quotidiano

Data 25-01-2021
Pagina 1+52
Foglio 2 / 2

IL GIORNO DELLA MEMORIA. Emergono le testimonianze di chi è scampato alla furia dei nazisti contro gli ebrei

«NOI, SALVATI DAI QUESTURINI»

Luisa Minghetti: «Telefonavano in ufficio a mio padre per avvisarlo delle retate: facevamo le valigie e via»

Maria Vittoria Adami

Li incrociavano spesso quando andavano a passeggio in coppia in piazza Bra. Gli occhi si scambiavano quasi un cenno di cortesia. «"Devono essere questurini", ci diceva papà. Guardavano i miei genitori quasi con compiacenza, senza un vero saluto, e a me e a mia sorella, che eravamo bambine, regalavano sempre un sorriso. Uno aveva i capelli scuri». Ricorda così oggi Luisa Minghetti, 86 anni, i funzionari della Questura di Verona che negli anni Quaranta vedeva spesso a pochi passi da casa: «Abitavamo sopra il Supercinema in via Mazzini». Quei signori sempre in coppia erano gli uomini dell'ufficio di polizia che seppero chiudere un occhio sulla loro presenza così come su quella di circa 300 ebrei a Verona, salvandoli.

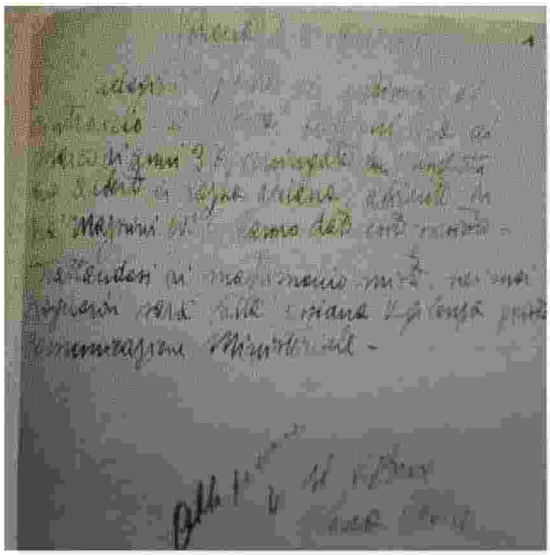
Questa storia, rimasta sconosciuta per quasi 80 anni, è stata riscoperta dal ricercatore Olinto Domenichini che per primo ha consultato il fondo dell'Archivio di Stato di Verona «Questura, ebrei» scoprendo che l'intero ufficio della Questura e in particolare il vicebrigadiere Felice Sena e i commissari Guido Masiero e Antonino Gagliani, non si impegnarono volutamente nella ricerca degli ebrei in città, anzi agevolarono quelle famiglie consentendo loro di trovare rifugio, pur con la pressione delle milizie della Repubblica sociale e, soprattutto, di Ss e Gestapo che a Verona coordinavano la deportazione degli ebrei italiani.

La ricerca storica di Domenichini ha portato alla luce una pagina sconosciuta e ancora attuale

Alberto Minghetti e Pia Colorni con le figlie Simonetta (a sin.) e Luisa (a destra) a passeggio in via Mazzini

La ricerca è diventata un libro, presentato da *L'Arena* alcuni giorni fa, *Le ricerche hanno dato esito negativo. I giusti della Questura e le persecuzioni razziali a Verona, 1943-1945*, Cierre edizioni. E quelle pagine oggi ridestano il ricordo dei testimoni, come Luisa Minghetti, allora una bambina di 9 anni, figlia, con la sorella Simonetta di 12, di Pia Colorni ebrea (1907-1978) e dell'ingegnere "ariano" Alberto Minghetti (1902-1988), entrambi di origine mantovana (Minghetti firmerà con Libero Cecchini la ricostruzione di ponte Castelvecchio dopo la guerra).

Colorni e Minghetti si conoscono a Mantova. Suonano entrambi il violino e si trovano "a far musica" tra amici a casa Colorni. S'innamorano. Si sposano. Minghetti si trasferisce a Verona dove apre uno studio in via Tazzoli e con la moglie si stabilisce in centro storico. Il loro è un matrimonio misto, tutelato in parte da una normativa rispettata dagli uomini della Questura, ma non dai nazisti che entrano a Verona dopo l'8 settembre 1943. Nel febbraio del '44 Sena bussa alla porta della famiglia Minghetti (come segnala un documento pubblicato nel libro), ma non predispone l'internamento di Pia Colorni nel palazzo di concentramento di via Pallone dove dal dicembre '43 vengono condotti gli ebrei destinati alla deportazione. «Si tratta di un matrimonio misto», scrive Sena. E se ne va. Ma non è l'unica volta che i questurini la aiutano: «Quando la situazione andò peggiorando dalla Questura ci avvisarono due o tre volte. Chiamavano in ufficio da mio padre. Lo ricordo rientrare quelle sere e dirci "facciamo i bagagli, andiamo via subito, domani fanno delle retate". Una volta mia madre disse che le era impossibile: aveva appena messo i panni a lavare nella vasca. Allora attendemmo che finisse il bucato e il giorno dopo ce ne andammo». La famiglia Minghetti trova rifugio in albergo prima a Riva del Garda, poi a Molveno e una volta sul lago d'Iseo. «La prima sera, in albergo a Malcesine, scendemmo per la cena e ci trovammo in una sala da pranzo piena di ufficiali tedeschi seduti a tavola. Facemmo finta di niente e il giorno dopo scappammo a Riva, piena di ufficiali fascisti».



Le indagini hanno dato esito negativo, firmato vicebrigadiere Sena
Dal libro di Olinto Domenichini pubblicato da Cierre

Via allora verso Molveno. Pia Colorni nella borsetta porta con sé denaro e tutti i gioielli di famiglia: «Ma la dimenticò al tavolino dell'albergo e facemmo tornare indietro il pullman di linea per andare a recuperarla». A Molveno trascorrono alcuni giorni: «Ci annoiavamo e ricordo mia madre ogni giorno dire "e anche oggi dobbiamo far arrivare le sei e dieci della sera"».

Ogni volta si torna a casa, ma la situazione si fa sempre più pericolosa. «Quando si scappava avevo una paura tremenda. Se si sentiva il minimo movimento la mamma si nascondeva nel bagno della domestica». Ma all'ultimo avviso della Questura, la donna si nasconde per quattro giorni dalla portinaia, la signora Linda Martignoni, e poi lascia la casa per un anno: «Sopra il Supercinema si attraversava il terrazzo e si saliva di un piano in casa della signora Linda. Nessuno sarebbe arrivato lì. Mia mamma restava tutto il giorno e la sera tardi scendeva da noi. Poi se n'è dovuta andare». Pia Colorni trova rifugio in una clinica di Milano da un professore che l'ha in cura per una forte colite: «Credo fosse dovuta all'ansia e alla paura. Là non la cercò nessuno. Aveva la carta d'identità scaduta e non potevamo partire tutti in treno. Mia nonna paterna venne da noi per badare a me e a Simonetta».

E la paura resta nelle bimbe anche a Natale quando vanno dalla nonna a Mantova: «A ogni squillo di campanello correvamo a nasconderci in granaio. Papà ci diceva "Speriamo che gli Americani facciano in fretta"». È il dicembre del 1944 e la risalita degli Alleati è ancora lunga. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

029879

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.